

Due secoli di Chiesa ANTIMAFIA

Dibattiti

Già nel 1877 la curia di Palermo denunciava il crimine organizzato e furono uccisi dei preti. La profezia di Sturzo, la scomunica del 1944... Don Ciotti: «Ma ci furono anche tiepidezze»

ANTONIO MARIA MIRA

«La mafia ha i piedi in Sicilia ma la testa forse a Roma. La mafia diventerà più crudele e disumana, dalla Sicilia risalirà l'intera penisola per portarsi anche al di là delle Alpi». Era il 1900 e così parlava don Luigi Sturzo. Fra praticamente sconosciute. A citarle è un altro sacerdote, don Luigi Ciotti. «Questa è la profezia di un uomo che fonderà una forza politica come servizio per il bene comune, un siciliano attento, che disturbava i poteri forti di allora. In quegli stessi anni preti impegnati, per amore dei poveri e per la loro denuncia della corruzione mafiosa venivano ammazzati: don Giorgio Gennaro, don Costantino Stella, don Stefano Caronia». Dunque, sottolinea, «c'è stata una Chiesa che ha sempre saputo essere attenta alle mafie. Magari numeri piccoli, ma c'erano sacerdoti e vescovi che condannavano questo male. Una Chiesa che ha reagito, ha parlato. Ma - denuncia - c'è stato anche chi per tiepidezze, prudenza, ignoranza, superficialità è stato dall'altra parte. Non possiamo nascondere, ci sono state delle risposte, dei sacrifici, del coraggio, ma anche dei grandi vuoti». Questo il fondatore del Gruppo Abele e di Libera andrà a raccontare oggi al convegno *"L'immaginario devoto tra organizzazioni mafiose e lotta alla mafia"*, che vedrà per due giorni a Roma gli interventi di storici, sociologi, antropologi. «Un'operazione collettiva - spiega Lucia Ceci, docente di Storia contemporanea all'Università di Tor

Vergata e organizzatrice dell'iniziativa -, un progetto di ricerca del quale il convegno è la prima uscita pubblica, che si prefigge di analizzare l'immaginario devoto: da un lato come viene utilizzato dalle organizzazioni criminali nei riti di affiliazione, nelle processioni, nei funerali, nei matrimoni e nei battesimi, e dall'altro su come la Chiesa sia impegnata a creare modelli di santità e di devozione alternativi a quelli delle organizzazioni criminali». L'obiettivo è di affrontare questi temi «con metodo analitico. Da allargare poi alle esperienze di altri Paesi come il Messico, la Russia e il Giappone. Aprendo anche un focus su come ne ha parlato il cinema. Un lavoro che, se troveremo i finanziamenti, vorremmo portare non solo agli studenti universitari, ma anche nelle scuole».

Un progetto articolato, dunque, e don Ciotti racconterà della "Chiesa dell'antimafia" che, come abbiamo visto parte da molto lontano. Ancor prima di don Sturzo. «Nel 1877 - cita ancora - il giornale *La Sicilia cattolica*, organo della curia vescovile di Palermo, denunciava la collusione tra la buona società e il crimine organizzato: "Che vale essere avvocato, sindaco, proprietario e perfino deputato se delle loro proprietà e titoli se ne servono a proteggere il malandrino. Per giungere ad alcunché di positivo bisogna non transigere con la mafia". Attenzione - avverte don Luigi - noi ne parliamo oggi ma qualcuno se ne era già accorto allora».

Per questo, aggiunge collegandosi alla finalità del progetto, «la storia è importante. Come Chiesa abbiamo un patrimonio molto importante, una storia fatta di storia. Certo con fasi alterne. E io sono andato a scoprire proprio queste oscillazioni della Chiesa in alcuni momenti attenti, in altri distratti». Nel suo scavo la storia don Luigi trova una scomunica datata 1° dicembre 1944. La lanciano i vescovi siciliani in una "lettera collettiva" di condanna dei «gravi mali morali». Dove si legge: «Si è inflitta la seguente censura: incorrono in pso facto nella scomunica riservata all'ordinario tutti coloro che si fanno rei sia di rapina sia di furto congiunto con atti di violenza sia di omicidio ingiusto e volontario». «Il testo - commenta don Ciotti - ufficialmente non menziona il termine mafia, ma dal contesto si capisce che si riferisce a fatti e circostanze che riguardano la mafia. Dunque i vescovi siciliani c'erano già da allora su questi temi e questo mi fa un po' arrabbiare...».

Perché poi bisogna arrivare al 1963 quando l'allora segretario della Segreteria di Stato, Giovanni Battista Montini, scrive al cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini «per chiedergli di intervenire dopo la strage di sette uomini delle forze dell'ordine. E lo invitava "a comunicare i progetti pastorali con l'emergenza mafiosa". Aveva proprio ragione perché le mafie non sono un mondo a parte, ma sono parte del nostro mondo. E quindi siamo chiamati a leggere la storia, a immergerci nella storia».

Una storia che arriva poi, nell'analisi di don Ciotti, alla famosa invettiva di Giovanni Paolo II il 9 maggio 1993 ad Agrigento. La mafia risponde con le bombe alle chiese di Roma il 28 luglio, e uccide don Puglisi il 15 settembre. La moti-



AGRIGENTO. La famosa invettiva di Giovanni Paolo II del 9 maggio 1993

vazione arriva il 19 agosto quando Marino Mannoia, protetto dall'Fbi in Usa, dice: «Nel passato la Chiesa era considerata sacra e intoccabile. Ora invece cosa nostra sta attaccando anche la Chiesa perché si sta esprimendo contro la mafia. Gli uomini d'onore mandano messaggi chiari ai sacerdoti: "Non interferite". Quindi se prima era sacra e intoccabile vuol dire che in troppi non avevano contrastato la mafia. Un altro mafioso, Leonardo Messina, spiegò: "La Chiesa ha capito prima dello Stato che doveva prendere le distanze da cosa nostra"». Come fece il cardinale Salvatore Pappalardo al funerale del parroco di Brancaccio: «Occorre lavare nel sangue di padre Puglisi la propria coscienza».

Non si può combattere e sradicare la mafia se non è il popolo tutto che reagisce alla sua presenza e prepotenza. E la comunità civile e ancor più la comunità cristiana che deve reagire coralmente non solo con significative manifestazioni, ma assumendo atteggiamenti di pubblica e aperta ripulsa, di isolamento, di denuncia, e di liberazione nei riguardi di ogni forma di mafia a tutti i livelli». E don Ciotti riflette: «Questo è il Vangelo che raccomanda la parresia che è il contrario dell'ipocrisia. E allora è necessaria una svolta ulteriore nella Chiesa che non può essere affidata solo a qualche vescovo, a qualche sacerdote e alle parole di un Papa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milano

In scena la lotta alla malavita Idea nobile, ma niente più

ROBERTO MUSSAPI

Un racconto scenico che non si ferma alla denuncia, ma ha il respiro della tragedia antica. Questo il messaggio, promessa dello spettacolo. Mi sono quindi recato alla rappresentazione di *Dopo il silenzio* (con Sebastiano Lo Monaco e Mariangela D'Abbraccio, in scena al Piccolo Teatro Grassi, Milano, fino al 23 novembre), convinto di assistere a qualcosa dove comunque la cronaca assumesse il passo, il respiro della tragedia. Nulla di tutto ciò. La tragedia è vicenda dove i personaggi sono trascinati, in lotta con la volontà inafferrabile degli dei e quella ancora più apodittica e oscura del Fato. Qui nulla di tutto ciò è sfiorato. Lo spettacolo nasce da un libro di Pietro Grasso (*Liberti tutti*) in collaborazione col drammaturgo Francesco Piccoli-

canismi, causa povertà, necessità di denaro, voglia di averne troppo, e spendere a bizzeffe: il cattivo, ma salvabile. Poi una donna, insegnante, che spiega come sia bello liberare ogni tanto un giovane dalla mafia sottraendolo all'influsso della sua famiglia. La donna, nel momento di massima emozione rivelerà, con coraggio e fierezza, di essere la moglie dell'uomo giusto, l'antimafia in scena. Mettendo in crisi il giovane, che non è così cattivo, ma vittima della "mafia interiore", quella malattia, pare, che ognuno di noi coltiva potenzialmente in sé dalla nascita.

La tragedia non compare neppure di striscio, l'uomo saggio racconta aneddoti umani stampati sulla personalità di Falcone, di Borsellino: ma sono ricordi bonaccioni, efficaci forse sulla pagina, ininteressanti in teatro. Il tono recitativo sembra un estratto da una puntata di una *Piovra 5*, perché gli attori

"Dopo il silenzio" nasce dal libro di Pietro Grasso "Liberti tutti". La riduzione e la recitazione però non convincono

sembrano recitare in televisione. Che come sappiamo, imbrocchisce da anni anche i migliori talenti di teatro nostrano, mentre quarant'anni fa li esaltava (vedi Buzzelli, Volonghi, Volpi, Paolo Ferrari, Lionello, Calindri, Foa, Cervi, Gravina, Falk...). Un po' televisione un po' commedie di Dario Fo, "militanti", a livello di recitazione, e movimento in scena. In particolare il finale, con attori salutanti con coro sullo sfondo, ingegnante, pare una citazione di quelli trionfali del teatro di Fo, Palazzina Liberty, anni Settanta, commovente nazionalpopolare, la D'Abbraccio, notoriamente brava, qui donnalitana commossa. Resta, indiscutibile, la nobiltà dell'idea da cui nasce lo spettacolo. E, di questi tempi, un'idea nobile è sempre ben accolta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brevi

Tempo di leggere, a Roma la fiera "Più libri più liberi"

ROMA. È sempre tempo di leggere un buon libro. Ma lo è ancora di più da giovedì 4 dicembre a lunedì 8 dicembre 2014, quando il Palazzo dei Congressi di Roma ospita la tredicesima edizione della Fiera della piccola e media editoria, "Più libri più liberi" col titolo-slogan "È tempo di leggere". La Fiera quest'anno sfida la crisi aggiungendo un giorno al suo programma e proponendo un cartellone con centinaia di ospiti ed espositori.

Il premio Biella alla biografia su Enriques

BIELLA. Il volume Hoepli "Giovanni Enriques. Dalla Olivetti alla Zanichelli" di Sandro Gerbi ha vinto la tredicesima edizione del Premio Biella Letteratura e Industria. La cerimonia di premiazione si tiene domani 21 novembre, alle 17.00, presso l'Auditorium di Città Studi a Biella. Seguirà il dibattito "Imprenditori si nasce o si diventa?", coordinato dal presidente del Premio Paolo Piana, con Filippo Astone, Paola Marzario, Ambrogio Taborelli e lo stesso Gerbi.

A Napoli e Milano doppia personale dedicata a Mulas

MILANO. "Ugo Mulas The Sensitive Surface" è il titolo della doppia personale che, contemporaneamente nelle sue due sedi, la Galleria Lia Rumma dedica al grande fotografo: a Napoli (da sabato 22 novembre, via Vannella Gaetani 12) e a Milano (dal 27 novembre, via Stiloone 19). L'iniziativa sancisce l'inizio della collaborazione fra la Galleria e l'Archivio Ugo Mulas. Curata da Tina Kukielski, propone la variegata ricerca artistica di Mulas, una delle figure più importanti della fotografia del dopoguerra.

Livi, Vitale e Rivali alla prima edizione del premio Corti

CARATE BRIANZA. Saranno 700 gli studenti che parteciperanno al seminario "Cercare una storia" della prima edizione del Premio letterario Eugenio Corti. L'iniziativa, rivolta alle scuole secondarie di secondo grado della provincia di Lecco e Monza e Brianza, è promossa dalla Fondazione Costruisci il Futuro. Il seminario, si tiene domani all'Auditorium Boc del Parco Negri a Carate Brianza, con lo scrittore Andrea Vitelli, François Livi, professore emerito alla Sorbona e il poeta Alessandro Rivali, modera Giovanni Santambrogio.

CONVEGNO

LOTTA AL CRIMINE

"L'immaginario devoto tra organizzazioni mafiose e lotta alla mafia" è il titolo del convegno che si tiene a Roma oggi e domani presso la Casa della Memoria e della Storia. Incontro che vedrà anche la partecipazione di don Luigi Ciotti (nella foto), Lucia Ceci, Alessandra Dino e Mario Torcivia e che affronterà fra storia, società, cronaca e fede i temi che mettono in relazione la Chiesa con le mafie: dai preti martiri alle denunce di parroci, vescovi e papi, dalla ritualità mafiosa alle processioni e feste religiose.



L'analisi. L'attualità della filosofia? Saper aprire all'amicizia e al trascendente

Anticipiamo una sintesi dell'intervento che Francesco Tomatis tiene oggi all'Università Gregoriana al convegno su "Ruolo e missione della filosofia, oggi", organizzato dalla Conferenza mondiale delle istituzioni universitarie cattoliche di filosofia, presieduta da Joao Vila-Cha S.J. Intervengono: Joseph Agbakoba, Pietro Ramellini, Giovanni Salmeri, Brendan Sweetman, John O'Zolin, Gennaro Auletta, Rossana Finamore, Marco Trajkovic, Pierluigi Parisi, Louis Caruana S.J.

FRANCESCO TOMATIS

Nella civiltà attuale, sempre meno capace d'interrogazione filosofica, c'è sempre più bisogno di filosofia. Non solo perché in un mondo globalizzato sia necessario un pensiero complessivo, una visione d'insieme, rispetto alle tante pratiche, agli innumerevoli saperi scientifici e pseudoscientifici, alle infinite realtà e verità sempre nuo-

ve. La filosofia non è solo contemplazione generale, sapienza a posteriori, che come la notola di Minerva s'alza quando si sta facendo sera, a giochi fatti, al tramonto, se non al declino della giornata. Questo è senz'altro un suo elemento importante, se non decisivo, che può renderla ancora rilevante e capace di dare orientamento nella parcellizzazione dei saperi contemporanei e nelle tante pratiche insensate dell'uomo d'oggi. Tuttavia la filosofia non va confusa con l'ideologia, con una visione d'insieme del reale che voglia mettere in ordine tutto, anche a costo della riduzione, della semplificazione.

Un metodo ideologico d'approccio al reale è infatti all'origine delle tante violenze e prepotenze che gruppi di potere (politico, economico, religioso...) vogliono arbitrariamente imporre ad altri uomini. Perché l'esigenza d'universalità propria al sapere filosofico non si riduca a violenza ideologica, a riduttivismo prevaricatorio, occorre invece a-

scoltare un altro aspetto, decisivo e costitutivo della filosofia. Quello di essere amicizia, amore per la sapienza, quindi, socraticamente, sua ricerca continua. La ricerca critica, interrogativa, dubbiosa del sapere, che cerca una verità non riduttivamente posseduta, unilateralmente pretesa, è il miglior antidoto alla violenza ideologica, al relativismo dei tanti saperi esclusivi: tutti ugualmente presuntuosi nell'affermare la propria verità soggettiva. Tuttavia per comprendere il profondo significato dell'interrogazione filosofica occorre anche liberarla dalla rigida soggettività a cui negli ultimi secoli è stata legata. Che

Non è passata di moda, ma è anzi divenuta indispensabile per dare orientamento nella parcellizzazione ideologica e riduttivista dei saperi

la filosofia sia interrogazione critica, ricerca d'un vero che non si possiede, non può tradursi in un'affermazione solo della soggettività, ridursi alla pretesa che il vero sia solo soggettivo, relativo al finito, all'affermazione che non esista una sola verità, o che la verità sia solo quella d'un soggettivismo assolutista, potenzialmente violento e prevaricatorio. La filosofia è amore e ricerca della verità solo quando comprenda d'esser già sin dal suo inizio possesso della verità, nel senso d'esser posseduta dalla verità. E la verità che ci possiede e induce alla ricerca di essa. La filosofia scopre come nella persona finita, nelle sue mortali interpretazioni, si offra una verità trascendente, che scaturisce da ciò che va oltre l'orizzonte finito, da una sorgente ulteriore a ogni nostro sforzo, desiderio, limitato conoscere.

La filosofia è ascolto della trascendenza, della sua misteriosa eppure personalmente interpretabile superiorità veritativa, e quindi esercizio di trascendenza, di andare oltre il proprio fi-

nito orizzonte intrascendibile eppure sempre criticamente ridefinibile, a partire da una verità che si possiede singolarmente ma come trascendente, inesauribile, infinita. Congiuntura e verità, interpretazione e verità, come sapevano Cusano e Paresysson, non sono in contraddizione ma in feconda relazione fra loro.

Solo di fronte alla trascendenza, la filosofia, ma anche ogni persona umana interrogante, non rigidamente insediata sulla propria mortale soggettività, può esprimere profondamente se stessa, le proprie singolari peculiarità, e assieme attingere la verità infinita, trascendente ogni sua riduzione finita. Volgendosi a questa trascendenza negativamente presente in ogni autentica interrogazione singolare, quindi totalmente posseduta da ogni individuo che riconosca di esserne posseduto, sta la verità umanamente attinta capace di porre in dialogo ogni essere umano con ogni altra persona altrettanto aperta alla verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA